

Il presidente del Consiglio attacca gli industriali: sprecano il tempo a parlare di elezioni «Rescose a gestire meglio le aziende»

Andreotti difende i manager di Stato «Anche i privati non sono cherubini»

ROMA. Ha parlato non più di una decina minuti e a metà intervento, tirando fuori dalla tasca un foglietto con qualche cifra, Giulio Andreotti ha annunciato quale sarà una delle chiavi principali della campagna elettorale della Dc: l'attacco agli industriali, rei di appoggiare lo «sfascismo» (il termine lo ha coniato Arnaldo Forlani) contro il sistema dei manager di Stato. Il presidente del Consiglio ha preso spunto dal vento di «privatizzazione» che soffia sulle aziende pubbliche per richiamare tutti alla prudenza. «Privatizzare è giusto», ha cominciato Andreotti «ma per creare mille e non azionisti, non per dare le aziende di Stato a quei gruppi sempre pronti quando le cose vanno male e rimetterle nelle braccia dello Stato. Ed ancora: «Certo non tutti i manager di Stato sono dei «cherubini», ma va anche detto che non è poi che tutti questi cherubini si trovino sul mercato. Preparato il terreno e si vada la stoccata finale, detta con il tipico tono ironico andreottiano...»

«Ha spiegato il capo del governo - avesse deciso di investire il suo denaro anziché nei titoli di Stato - nelle azioni delle maggiori aziende private, potrebbe farsi fare questi conti: 1. Azioni della Fiat comprata 5 anni fa a 16.000 lire, oggi vale 4928. Una azione della Olivetti, comprata nello stesso periodo a 10.000 lire vale 2470. Una della Pirelli è passata in 5 anni da 6540 a 1050. E' vero che questo qualcuno considerato il giorno delle ceneri, ma sono ceneri per tutti. Se gli industriali si occupano di far andare meglio le loro aziende invece di impegnarsi a discutere su quando e come fare le elezioni eviterebbero quel tonfo subito dal risparmio che è stato loro affidato».

Parole dure, giudizi quasi spretati quelli di Andreotti, che testimoniano come la Dc non si stia avendo nel suo obiettivo le forze economiche. Tutto nasce dalla sensazione, se non addirittura dalla convinzione ben radicata in buona parte del gruppo dirigente democristiano, che a tenere le fila della campagna contro il sistema dei manager è, in particolare, contro la Dc, siano proprio loro, gli industriali.

E' quasi una fissazione che serpeggia da tempo nello scudo crociato. Le polemiche si accaniscono due mesi fa lo stesso Forlani, con una sortita simile a quella di ieri di Andreotti, ma fatta in maniera del tutto diversa, a freddo in un convegno doroteo e con una certa dose di malizia. «E' una lamentazione che nasce da Romiti - aveva detto -, ma le auto tedesche quelle si che fanno bene. Loro però sono in crisi. L'ammodernamento non deve riguardare solo noi. Poi, c'erano state le scuse verso i gruppi industriali, gli incontri di rassicurazione a Piazza del Gesù. Un mese dopo, altra bordata, questa volta per bocca di Andreotti. Alla conferenza organizzativa di Milano, con un lin-



Il segretario della Dc, Forlani. «Critiche circollano verso i partiti»

Antonio Gava: «Noi, la terza via tra collettivismo e capitalismo»



«Il risparmiatore che ha comprato delle azioni ci ha rimesso»
 «E' arrivata la giornata delle ceneri ma per tutti»

«Inimica debiti e criminalità»

Replica di Agnelli e Romiti: discorso incredibile

MILANO. «Per la mia esperienza, se l'Alfa Romeo è andata sempre male, e solo ora, da quando è in mano di privati, va bene». Così, Gianni Agnelli commenta a caldo la polemica «stirata d'orecchie» del presidente del Consiglio Andreotti al mondo industriale. E dal limogio, dove è arrivato per l'inaugurazione della mostra sull'arte Americana, il presidente della Fiat rilancia la polemica. Accanto a lui è l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. Più duro, abbotta: «E' incredibile che un presidente del Consiglio che guida un Paese con 10-100 miliardi di lire ed 800 miliardi di debito, possa esprimersi in questi termini». Agnelli e Romiti, che non bisogna dimenticare che, a fine legislatura, Andreotti ha dato ancora un mandato a Iri ed Efim, aggravando sempre più le finanze dello Stato. «E' una reazione immediata», quella di Agnelli e Romiti, che tuttavia non nasconde una certa sorpresa per un attacco così diretto. Ma il controffensivo non è tenera. Chiarisce Romiti: «Questo governo, come ampia-

mente dimostrato dai discorsi tenuti all'apertura dell'anno giudiziario, consente per di più che ampie parti del Paese siano dominate da mafia, camorra e crimine organizzato». Romiti riprende così un tema a lui caro, già sollevato in settembre ad un incontro di Villa d'Este, punto di partenza di una polemica che, da quel momento, in modo ora diretto ora velato, non ha mai cessato di esistere tra il mondo dell'impresa e il Palazzo.

Non sono teneri gli industriali con il presidente del Consiglio che sta per finire il suo mandato. I toni restano crudi, ma le parole sono chiare, come chiare e dirette sono quelle del capo del Governo. «A la guerre comme à la guerre», insomma. E niente di diplomazia. Ad Andreotti che attacca quei gruppi che, quando le cose vanno male, le passano sulle «braccia dello Stato», Agnelli, presidente del maggior gruppo privato italiano, risponde: «Per un Paese industriale e moderno, è davvero incredibile sentire cose come quelle uscite dalla bocca

del presidente del Consiglio, proprio mentre l'Italia incontra tante difficoltà ed entra in Europa». Chi, sul fronte politico, si aspetta che il discorso di Andreotti resti un episodio isolato, e addirittura suscitò nei suoi compagni di partito reazioni di critica. A Giorgio La Malfa. Questo il suo commento: «Mi auguro che il segretario e i principali esponenti della Democrazia Cristiana, prendano nettamente le distanze da affermazioni che hanno dell'incredibile, essendo state pronunciate in un paese occiden-

te negli Anni Novanta». Entrando poi nel merito della sparata andreottiana, il segretario del partito Repubblicano rincara la dose: «E' la prima volta che un esponente politico dc, investito di così rilevanti responsabilità di Governo, esprime in una sua politica ufficiale giudizi di questo gravità sul sistema imprenditoriale privato: non si può tenere l'Italia in Europa, con questi principi». Ma perché questo attacco di Andreotti, che suona quasi come un testamento di fine legislatura? Luigi Lucchini, ex pre-

Dc, la riforma dimezzata «Pagelle» sì, ma non vincolanti Metà congresso sarà di esterni

ROMA. Certo non sarà più il terzo mandato parlamentare ma il quarto ad essere una deroga nella Dc. E, com'è fatto, le epigone dei parlamentari che vogliono presentarsi non saranno più determinati come era stato detto in un primo tempo, visto che bisogna sentire le proteste di pareri da dare alle diverse segreterie provinciali del partito (in più all'escluso dalle liste elettorali potrà anche far ricorso in direzione). Eppure, alla fine, Arnaldo Forlani e Ciriacò De Mita si sono stati contenti per i risultati di questo ennesimo tentativo di rinnovamento del partito: «Bastava sentire le proteste di questa notte, quando si è votato, dei 100 milioni di tessere - ha raccontato ieri De Mita sul palcoscenico di Villa d'Este - per capire che qualcosa è cambiato: e c'è da capirlo, loro si sono accorti nei panni di chi ha saputo che i Bot comprati ora valgono solo la metà. Sì, questa è la norma, il più importante, che ha messo veramente qualcosa di

nuovo nel partito per il prossimo congresso». La decisione di ripartire in maniera diversa la composizione della base congressuale del partito (50% agli iscritti e 50% ad eletti e associati) è stata sicuramente la più combattuta tra le tante proposte di modifica dello statuto. Non sarà forse la novità di cui parlano Forlani e De Mita, ma già il fatto che è stata assunta tra le polemiche testimonianze che qualcosa è cambiato nei meccanismi democristiani. Contro la nuova norma, durante le votazioni, si sono schierati i «foranovisti» e gli andreottiani capeggiati da Vittorio Sgarbi della Dc, contrapposti a quella di assicurare agli iscritti almeno il 60% della platea. Ma una fine fatta con il segretario Forlani-Gava-De Mita ha retto e tra un vertice del numero legale e un appello del segretario la modifica è stata approvata. «Se il segretario ce lo chiede così - ha detto Sgarbi in romanesco - lo dobbiamo seguirlo a rotta». [r.]

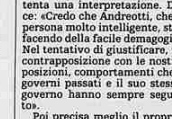
sidente della Confindustria, sentì l'interrogatorio di Duce: «Credo che Andreotti, che è persona molto intelligente, sta facendo della facile demagogia. Nel tentativo di giustificarsi, in contrapposizione con le nostre posizioni, comportamenti che io ritengo inaccettabili. Il suo stesso governo hanno sempre seguito».

«Io precisa meglio il proprio pensiero: «Noi industriali abbiamo sempre ben chiaro, da quando c'è un governo che non siamo contro le Partecipazioni statali, ma contro il modo nel quale esse agiscono, quando si rispettano le regole dell'economia moderna, del profitto, del reddito. Quando prendono sovvenzioni, come è accaduto ora con l'Efim, magari nell'ultimo giorno valido prima delle elezioni».

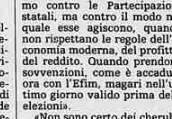
«Non sono certo dei cherubini», ha appena detto Andreotti dei manager pubblici. Puntualmente, Agnelli e Romiti, i privati si è mai sognato di lanciare anatemi contro i manager di Stato. Essi hanno colpe non loro. Le loro colpe sono di essere spesso praticanti di politica di cui poi devono restituire i pignorati. Si lasciarono liberi, anche loro assolverebbero bene i loro compiti professionali. E la dimostrazione viene da quei manager pubblici passati all'area privata, con ottimi risultati».



Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti: «Non tiro le orecchie a nessuno, fornisco soltanto alcuni dati»



Cesare Romiti amministratore delegato della Fiat (è sinistra) e il presidente Giovanni Agnelli



Giuseppe Ciarrapico, l'eccezione

E' d'accordo con il bresciano Lucchini, l'attuale direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta. «Quando le aziende private vanno male, sono gli industriali che ne subiscono le conseguenze. E non il cittadino, che invece deve pagare la crisi delle imprese pubbliche, che è da un anno e mezzo che il titolo Fiat in passato ha superato le 16.000 lire in Borsa, e da un anno e mezzo che il mercato guadagna e perdere. Non vedo, invece, una simile logica nella partecipazione in Italia». «Quando si fa una scommessa in Borsa, si può guadagnare o perdere ironizza Lucchini. Aggiunge: «E' una cosa ataleana del mercato, non bisogna lasciarsi influenzare dal andamento del prezzo. Se una azienda vale, prima o poi sale». Ancora più malizioso, è il presidente della Confindustria all'andreaiano ed il giorno delle Ceneri per tutti. Osserva: «Ci sono ceneri e ceneri, c'è chi è in proprio come i privati, e chi no».

«Osservo solo - diceva Andreotti ogni orsono - che nel corso degli anni siamo stati chiamati, da volta in volta, a salvare imprese che andavano male, a cedere quando vanno bene, salvo riprendere di nuovo in carico se fallissero male. Ma lo Stato non è l'ospedale degli Incurabili».

IL CASO

GLI SCONTRI TRA POLITICA E ECONOMIA

È noto e strano che a Giulio Andreotti gli imprenditori non sono mai stati simpaticissimi. Ma che il suo mondo non è quello. Che i suoi interessi personali sono altri, che la sua lunga permanenza governativa si occupa un po' sul terreno della cultura industriale. Ma fino a quando Andreotti aveva funzionato egregiamente la massima - di conto andreottiano - spochi nemici, buona politica. Ed ecco la novità: non c'è più pubblica uscita del presidente del Consiglio sempre più ostacolato o ormai consueto estenti al lupo». Il 17 novembre scorso, in un'intervista al *Mattino*, Andreotti recrimina contro i scioperi che arrivano dalla Fiat perché non abbiano fatto le elezioni anticipate. Alla conferenza di Assago, 30 novembre, denunciò una «serpeggiante campagna anti-dc portata avanti

Per Gava e gli imprenditori le rapine di una guerra infinita

da centri d'affari laicisti che non ti perdonano di essere autenticamente popolari. Il primo dicembre, l'Y. Una anticipa quasi con le stesse parole l'affondo di ieri: «Se pensassero a come s'intromettono in azienda e non si occupassero solo della nostra vita politica, le cose potrebbero essere andati in modo meno brutto per loro». Alla conferenza stampa di fine 1991, 23 dicembre, identifica il pericolo in «gruppi di potere politico-economico che vogliono ridimensionare il carattere popolare del nostro sistema». Insomma, per il presidente gli industriali sono cattivi. Nel senso che s'intromettono, invadono il campo, influenzano l'opinione pubblica - tramite i loro giornali - a colpi di analisi pessimistiche. L'hanno sempre fatto, ma in modo da bene che è un dato ricorrente, forse inevitabile. Solo che adesso è arrivato il momento di dirlo. A voce alta e per quattro

volte in meno di due mesi. E dietro lo scontro s'intrevisa una questione che non è esattamente di poco conto: il primato della politica. Di questa supremazia Agnelli è sempre gelosissimo (e lo è suscettibilissimo) custode. Di rara ferrea l'aneddoto che dimostra, nel settembre del 1989, proprio a una riunita di giovani industriali riuniti a Capri: «Molti anni fa l'allora presidente della Confindustria Angelo Costa (confinato agli antipodi della concezione cristiana). Ed è ancora tipicamente sua quella condanna ammonizione sull'opportunità di tagliare ogni tanto le unghie agli industriali, altrimenti non ne approfittano oltre il lecito».

Agli industriali privati, in ogni caso, non a quelli pubblici, né a quelli amici, s'è chiamasero ieri Sindona e Calvi, si chiamano oggi Ciarrapico ha sparato di recente il suo nemico La

Malfa, che di recente gli ha anche rimproverato di aver ideato, sul terreno industriale, idee che non sono state mai portate in campo con il terzo mondo. Sul fronte imprenditoriale l'antipatia andreottiana è per la verità, ampiamente contraccambiata. Se non altro perché il presidente il *Sor Guido* - è romano. Di più: è una specie di Pontefice della burocrazia ministeriale capitalista italiano da scettico solidarismo. Quello che usa ancora parole come «sperare» (e la domenica gli distribuisce viveri e banconote). Quello che adotta albanesi, propaganda collette e partecipa a una tombola di beneficenza nella fabbrica del suo uomo Lavezzi. L'uomo del «tutto s'aggiusta» o del «tutto si dura» del provvisorio». E la storica tiepidezza sulle privatizzazioni rimane tale. Si vendano pure, ma non devono comprare soltanto ai soliti nota-



Giuseppe Ceccarelli

Valeria Sacchi Armando Zeni